

Cinque incontri in **San Simpliciano** con don **Giuseppe Angelini**

La preghiera, necessaria e difficile

Programma

- 16 gennaio *La preghiera, perché oggi così difficile?*
23 gennaio *Convertire il desiderio a Dio, non Dio ai nostri desideri*
30 gennaio *I segni della sua presenza, nella vita prima che nell'anima*
6 febbraio *Ricerca di solitudine o ricerca di una nuova alleanza?*
13 febbraio *Preghiera di ogni giorno e preghiere in emergenza*

Gli incontri si terranno nella Basilica di San Simpliciano, inizieranno alle ore 21.00 e termineranno entro le 22.30.

È prevista la possibilità di partecipare su piattaforma zoom: chiedere il link alla segreteria, all'indirizzo sansimpliciano@libero.it

La preghiera è ingrediente assolutamente necessario della vita cristiana. La sua presenza o meno costituisce il criterio decisivo per distinguere il credente vero da quello che solo fa “come se” fosse cristiano. Cristiani, in certo senso, siamo tutti senza nemmeno scegliere, soltanto perché abitiamo in un mondo che porta i segni della tradizione cristiana.

Credo io davvero ancora in Dio? Nel Dio Padre del Signore nostro Gesù Cristo? Non posso rispondere in maniera troppo frettolosa. Recito ancora il Padre nostro, ma che la recita di quelle parole sia documento di un reale rapporto mio con Lui non è così sicuro. Che io davvero possa dialogare con Dio senza fingere, è ipotesi che mi lascia qualche dubbio. Per respingerlo, vorrei scoprirmi qualche volta con sorpresa in dialogo con Lui quasi guardandomi di spalle. E invece la preghiera è per me sempre e soltanto un compito, e un compito assai arduo.

* * *

Perché la preghiera appaia possibile, e addirittura ovvia, occorre che nella nostra vita accada Dio stesso. Non basta sapere che esiste. Neppure basta sapere

che Egli è buono, si occupa di tutti, provvede a tutti, addirittura ama tutti. Le affermazioni a proposito della sua misericordia si ripetono in maniera enfatica, spesso sono accompagnate da negazioni indignate dell'idea che possa anche giudicare. L'enfasi sulla sua misericordia non nutre la preghiera; minaccia anzi di legittimare l'abdicazione alla preghiera, tanto Egli sa bene di che cosa io abbia bisogno e provvede senza necessità che io chieda.

Egli sa bene, certo. Ma io no. E Lui non può darmi quello di cui ho bisogno senza che io glielo chieda. Dobbiamo pregare anzi tutto per conoscere quello di cui noi abbiamo davvero bisogno, per dare una forma al nostro desiderio, per correggere la forma vorace e prepotente del desiderio.

«Maestro, noi vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo» chiesero un giorno a Gesù Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo; e Gesù rispose loro con una domanda: «Che cosa volete che io faccia per voi?». «Concedici di sedere, nella tua gloria – dissero – uno alla tua destra e uno alla tua sinistra»; Gesù subito dichiarò loro: «Voi non sapete quello che chiedete»; e quasi a convincerli della sua negazione chiese loro: «Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?». Essi subito risposero di sì, ma senza capire la domanda; Gesù spiegò allora: «Il calice che io bevo, anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato» (Mc 10,35-45). Il dialogo illustra bene il senso della preghiera: soltanto a condizione di confessare il loro desiderio davanti al Maestro i discepoli possono capire quel che davvero vogliono.

Ma perché la preghiera possa assumere questa forma è indispensabile – appunto – che Dio accada nella nostra vita, che inciampiamo (per così dire) su di Lui, che tocchiamo con mano la sua presenza. La preghiera cristiana, diversamente da quella orientale (quella che anche i cristiani oggi praticano e apprezzano, come “meditazione trascendentale”), è “egoistica”. In realtà, non egoistica, ma “ego coinvolgente”; deve nascere proprio da me e raggiungere proprio Lui. Una preghiera così esige che sulla sua presenza io inciampi.

* * *

Nella tradizione europea per molte generazioni in Dio s'inciampava, perché la vita comune portava assai visibili i segni della sua presenza. Da cinquant'anni a questa parte la città si è drasticamente secolarizzata. I segni del passato cristiano rimangono, certo, e sono anche assai numerosi; ma appaiono come musealizzati. Ci raggiungono non attraverso la testimonianza delle generazioni, ma come oggetti di un museo. In tal modo è decisamente più difficile che assumano la consistenza di documenti di una presenza di Dio sulla quale si inciampa. Il

vecchio Simeone usa appunto questa espressione a proposito del Figlio della vergine: «Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, come pietra di inciampo, perché siano svelati i pensieri di molti cuori» (Lc 2, 34-35).

* * *

Non si apre la sorgente della preghiera guardando in cielo, e neppure scavando dentro all'anima. Mentre proprio queste sono le strade che oggi sono per lo più tentate. Mediante la metafora del guardare in cielo mi riferisco alle tecniche di meditazione orientalesse; mediante la metafora dello scavo interiore mi riferisco invece alle tecniche cercano traccia di Dio attraverso l'analisi dei vissuti passivi, psicologici. Accomuna le due vie un approccio per così dire "mistico" alla religione: il nocciolo di tale approccio è l'assunto che si possa essere tanto più presenti a Dio quanto più si è assenti da questo mondo. Un secolo fa Friedrich Heiler nel suo fondamentale saggio su *La preghiera* (1918) propose un'importante distinzione, tra la preghiera mistica dell'Oriente e la preghiera profetica della tradizione biblica e cristiana. Soltanto la seconda preghiera si rivolge a Dio come ad un "tu", ad un presente, nella forma del dialogo, coinvolgendo la persona dell'orante nella sua identità singolare, e quindi attingendo alle memorie delle esperienze vissute e delle persone incontrate. Mentre la preghiera mistica mira alla dissoluzione dell'identità singolare dell'orante, quasi proprio essa fosse l'origine di tutti gli inganni e le illusioni.

Gli inganni della preghiera mistica sono bene illustrati dall'episodio evangelico di quel tale, giovane e ricco, che corse incontro a Gesù e si gettò in ginocchio davanti a lui per sapere che cosa dovesse fare per avere la vita eterna. Era stato ben educato, e anche religiosamente educato; osservava tutti i comandamenti; e tuttavia aveva profondi dubbi a proposito della qualità della sua vita. Temeva di sprecare gli anni della sua giovinezza. Per liberarsi da tale dubbio fermò Gesù e lo interrogò: "Che cosa debbo fare?". Poi se ne andò afflitto, perché Gesù non gli aveva elencato le cose da fare, ma gli aveva indicato un cammino, quello della sequela, che cominciava dal distacco dai molti beni che aveva (cfr. Mc 10, 17-22). La sua fede iniziale, professata in forma generosa e convincente, a procedere dall'incontro con Gesù apparve in realtà come un'illusione. La verità del suo desiderio di conoscere la volontà di Dio a suo riguardo non si conosce attraverso l'analisi psicologica, ma attraverso l'incontro con il Maestro buono.

Per verificare la consistenza della nostra fede, occorre che prima di tutto ci esponiamo, che usciamo da quell'atteggiamento distaccato dietro al quale facilmente ci nascondiamo. Occorre che usciamo incontro a Lui, sollecitiamo la sua parola, poi anche la pratichiamo.

* * *

Vale per la preghiera il principio che vale più in generale per la fede. Per credere non basta ascoltare discorsi persuasivi e consentire ad essi. Perché io creda, proprio io creda, deve capitare Dio stesso nella mia vita. La fede ha la forma della risposta a tale accadimento. La mia stessa identità personale è possibile soltanto nella forma della risposta alla sua chiamata.

Nella vita dell'uomo secolare, dell'uomo della metropoli, dell'uomo che vive senza patria e senza memoria, addirittura senza padre e senza madre, senza inizio dei giorni e senza fine, è assai difficile che Dio capiti. Di Lui si ha notizia in generale, ma non attraverso eventi che trafiggano. Quanto meno, così sembra. Appunto per questo motivo appare ardua la fede, e appare ardua anche la preghiera.

Dire le preghiere si può; è anche facile; talvolta è anche gesto grato e consolante; ma pregare davvero è decisamente meno facile. Sempre da capo ci assale la paura di mentire, di recitare, di fare come se. Non a caso si usa appunto l'espressione "recitare le preghiere". Il timore della recita trattiene talora anche solo dal dire le preghiere.

L'abbandono della pratica quotidiana della preghiera procede spesso appunto da un timore come questo. La preghiera, per essere vera – si dice – deve scaturire dal cuore; se manca il desiderio della preghiera, di comparire alla presenza di Dio, tanto vale neppure farla. La fedeltà volontaristica a quella pratica appare come una recita, un'osservanza dunque poco convincente.

E tuttavia anche nella recita c'è una verità. Ci aiuta a capirla la recita dei salmi, che costituisce da sempre la forma assolutamente privilegiata della preghiera della Chiesa. La recita dei salmi offre un modello privilegiato per intendere il singolare rapporto che lega preghiera del cuore e preghiera della bocca. Le parole dei salmi sono molte, e di qualità molto varia. A lamenti strazianti, alle accuse nei confronti di Dio, succedono inni di giubilo che danno voce ad una gioia incontenibile. La recita delle parole di un repertorio tanto vario è ineluttabile che non intercetti sempre i precisi sentimenti di chi prega. E tuttavia accade abbastanza spesso che le parole del salmo intercettino sentimenti effettivi del cuore, che mai sarebbero venuti a espressione, senza l'aiuto dei salmi. Le parole dei salmi sono come un secchio con cui si attinge al pozzo profondo dell'anima.